

In realtà mancavano le condizioni storiche e politiche perché una lingua del genere potesse formarsi senza difficoltà. La minuta suddivisione politica e l'assenza di una corte (aula) impedivano agli intellettuali di riunirsi ed elaborare una lingua non più particolare di una regione.

Il volgare ideale, per Dante sarebbe "unitario" e organico rispetto alla frantumazione dei dialetti; "illustre", perché può dare gloria illustrando chi lo sappia usare; "cardinale", perché attorno ad esso devono ruotare come attorno a un cardine, tutte le altre parlate municipali; "aulico" perché se l'Italia avesse una corte (=aula) sarebbe il solo degno di essere parlato in essa; "curiale", perché curialità significa la norma dell'agire umano secondo la ragione e la legge quali si attuano nella Curia.

Nell'altra opera teorica di Dante, il *Convivio*, sono spiegate le ragioni che lo hanno spinto a redigere in volgare è non in latino. La prima motivazione è tecnica ed artistica per la correlazione ed interdipendenza delle canzoni composte in volgare, la seconda motivazione è data dal suo desiderio di raggiungere, con un eguale veicolo linguistico, il maggior numero di persone, la terza motivazione è il naturale amore della propria loquela. Dante chiude il *Convivio* con un tono profetico: "Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuridade, per lo usato sole che a loro non luce!"

C. LE VICENDE DEL "VOLGARE" NEL QUATTROCENTO.

Dopo il fenomeno non indifferente della spinta linguistica data dai tre grandi scrittori: Dante, Petrarca e Boccaccio, la ricerca di una lingua si arena nelle vicende storico-sociali della Penisola. La lirica e la prosa in volgare vengono considerate generalmente "passatempo" diffusi tra la borghesia cittadina in Toscana o alle corti settentrionali. Il volgare, bandito da tutti gli usi di grande impegno, occupa invece uno spazio sempre maggiore negli usi pratici.

Il progressivo riemergere del volgare, a scapito del latino umanistico, verso la fine del Quattrocento, fu determinato dall'intensa ed animata vita sociale nelle corti e dai rapporti sempre più intensi fra le regioni italiane.

Naturale, quindi, che si riproponesse la "questione della lingua", cioè che si dibattesse il problema di come uscire dai particolarissimi regionali per formare una lingua letteraria nazionale.

Secondo Giacomo Devoto,⁵ i principi sui quali s'imperiarono le discussioni furono principalmente quattro:

1. Si discusse della superiorità del latino o del volgare in base all'ambito e cioè allo spazio nel quale esse potevano essere validamente impiegate.

2. Un secondo criterio era quello del **pregio intrinseco**. A questo proposito Leon Battista Alberti aveva sostenuto che la perfezione di una lingua sta non nella sua materia, ma nel suo uso.

3. Terzo criterio fu quello dell'**autonomia**, cioè il pregiudizio che l'italiano fosse una "corruzione" del latino. La giusta risposta fu data da Benedetto Varchi, il quale scrisse che il volgare è una lingua nuova: "non corruzione ma generazione".

4. Ultimo criterio è quello della regolarità, nel quale il latino è fermo, mentre il volgare è mutevole, o dantescamente, è un "uso".

Finché si poté credere che la nuova civiltà fosse un ritorno agli antichi, era naturale, scrive il Migliorini,⁶ che il linguaggio di Roma paresse il suo unico mezzo di espressione, ma quando si cominciò ad acquistare coscienza che nella nuova cultura si esprimeva l'anima moderna, allora il volgare risorse come il linguaggio del nuovo spirito.

Ad indizio della resurrezione del volgare si pone un episodio letterario fiorentino del 1441. In quell'anno Leon Battista Alberti promise una gara sovvenuta da Pietro de' Medici, bandita solennemente dagli Officiali dello Studio, celebrata nella Chiesa di S. Maria del Fiore, a Firenze. Era una gara poetica sul tema della "vera amicizia", la quale poiché al vincitore era posta come premio una corona d'argento, si disse **Certame coronario**. La gara si concluse senza vincitori, ma l'episodio è significativo ad indicare l'acquisita coscienza delle possibilità del volgare. L'iniziativa può essere assunta come data d'inizio della lingua letteraria italiana.

Nei primi decenni del secolo XVI si ebbero accese dispute intorno alla lingua per fissare il lessico e la grammatica, determinando il tipo di lingua unica per tutti gli scrittori d'Italia. Infatti, anche se vi erano state le opere dei grandi trecentisti, nonché quelle del Boiardo e del Sannazzaro, nel secolo XV, in tutte le sfere sociali e persino tra gli scrittori, si usavano, per lo più, le parlate locali. Chi affrontò la questione di una lingua unitaria e propose una soluzione che rimase salda per tre secoli, fu Pietro Bembo.

5 DEVOTO, G. *Il linguaggio d'Italia*. Milano. Rizzoli. 1972 p.254 .

6 MIGLIORINI. p.267.

Nelle **'Prose della volgar lingua** il Bembo sostiene la piena dignità culturale della lingua italiana. Se si fa eccezione per le **Regole della volgar lingua** teorizzate dal Fortunio, de **Prose** del Bembo possono essere considerate la "prima grammatica della lingua italiana". Il Bembo proclama l'eccellenza del fiorentino (non già quello parlato, ma quello elaborato dai grandi trecentisti: Petrarca per la poesia, Boccaccio per la prosa) su tutti gli altri volgari. In questo modo veniva sancito, anche per il volgare, il **principio dell'imitazione dei modelli scritti**. Il Bembo escludeva Dante, ritenuto nella sua mirabile ricchezza di stile, troppo realistico e violento.

Alla teoria del Bembo si opposero altri letterati del tempo, dando così inizio ad una nuova questione della lingua. Alla corrente arcaicizzante del Bembo, si ribellano quella di tipo eclettico, ispirata alla coine delle corti (Vincenzo Colli, Angelo Colocci, Giangiorgio Trissino, ecc.) e quella dei sostenitori del fiorentino parlato (Machiavelli, Giovambattista Gelli, Pier Francesco Giambullari, ecc.).

L'impostazione del Bembo è eminentemente retorica ed è facile, a secoli di distanza, afferma Mario Sansone⁷, indicare i punti deboli: a) la concezione di una lingua che debba riportarsi ai trecentisti, pertanto di una lingua rigida ed immobile; b) il concetto d'imitazione; c) l'esagerato fiorentinismo. Eppure, sostiene lo studioso, la dottrina bembesca offriva la soluzione più sensata per il bisogno della cultura italiana. Il Bembo infatti determinava un punto di riferimento per tutti gli scrittori, additava, rifacendosi al Petrarca ed al Boccaccio il più alto livello della lingua italiana, ed impediva una dispersione municipalistica della lingua italiana letteraria.

D. L'ACCADEMIA DELLA GRUSCA.

Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, va ricordato per i suoi tenaci tentativi compiuti allo scopo di promuovere lo studio e la codificazione della lingua con il compito di ridurre ogni scienza nel volgare toscano. A tal fine egli aveva riconosciuto ufficialmente, con un decreto, l'**Accademia fiorentina** e le aveva affidato il compito di fissare per iscritto le regole della lingua. I suoi desideri di mecenate non furono realizzati dall'Accademia che aveva creato, ma furono invece soddisfatti in parte da un'altra che era nata come libero sodalizio di alcuni componenti della brigata dei "Buontemponi", con l'intenzione di contrapporsi alla pedanteria

7 SANSONE, M. *Storia della Letteratura Italiana*. Torino, Principato, 1949. p.187.

dell'Accademia fiorentina. Tale Accademia nacque ufficialmente nel 1583, soprattutto per opera di Leonardo Salviati, ed ebbe il nome di **Accademia della Crusca**, mentre i suoi componenti passarono ad essere "Crusconi" invece che "Buontemponi": uomini addetti a vagliare la farina e separarla dalla "crusca". Per tal motivo, insegna dell'Accademia fu il frullone col motto: "Il più bel fior ne coglie", ricavato da un verso del Petrarca. L'Accademia si propose la preparazione di un vocabolario concepito come tesoro della lingua e che registrasse tutte le parole dell'uso fiorentino trecentesco attestato dagli autori maggiori e minori in scritture private e pubbliche.

Il **Vocabolario degli Accademici della Crusca** uscì a Venezia nel gennaio del 1612. Il rigore applicato nel preparare il **Vocabolario** era lo stesso che aveva portato Leonardo Salviati a condannare il Tasso per le sue innovazioni linguistiche ed a pregiare l'Ariosto per la sua misura classica anche nella lingua. Il vocabolario registrava infatti, in appendice, le forme accettabili attinte da testi del Cinquecento. Tanta intransigenza suscitò subito la reazione di alcuni, tra i quali il Tassoni, cosicché gli Accademici credettero opportuno allargare lo spoglio ad altri autori nella seconda edizione veneziana. Una profonda trasformazione si ebbe, vari decenni dopo, con la terza edizione di Firenze, nel 1691, ampliata da uno a tre volumi, e che accettava anche la lingua del Tasso.

L'eco del **Vocabolario** si fece sentire fortemente pure all'estero, divenendo il capostipite dei dizionari delle lingue moderne. Con la quarta edizione in sei volumi, stampati a Firenze nei primi decenni del Settecento, si chiude il primo periodo di attività dell'Accademia della Crusca.

E. IL SECONDO PADRE DELLA LINGUA ITALIANA: ALESSANDRO MANZONI.

L'affermazione del "volgare", cioè della lingua parlata, in Italia, era stata particolarmente difficile e contrastata dal Latino, rimasto fino al Seicento la lingua della Chiesa, dell'Amministrazione e della Giustizia. Anche quando ebbe finalmente vinto la sua battaglia, l'italiano restò, rispetto al latino, in una posizione subalterna e come afflitto da un complesso d'inferiorità nei suoi confronti: veniva infatti insegnato secondo le regole del latino. Per di più, Paese policentrico, l'Italia non aveva mai avuto una capitale come Parigi, che dava il "là" a tutto, anche alla lingua, dettandone il modello al resto della Francia. Gli intellettuali che avrebbero